

Il boia di Genova ripreso dalle telecamere ad Amburgo mentre in Italia scoppia la polemica sull'ex SS. Fassino: avevamo chiesto l'extradizione

«Sì sono il colonnello Engel, toglietevi di mezzo»

Michele Sartori

Vecchie abitudini. Quando la troupe di «Kontraste» l'ha ripreso, Friedrich Wilhelm Konrad Siegfried Engel stava accuratamente rastrellando: il giardinetto. «Toglietevi di mezzo», ha ordinato secco ai giornalisti. Udo Gümper, il seuglio del programma, gli ha chiesto: «Lei nel 1944 dirigeva l'Aussenkommando di Genova?». Engel non ha negato: «Sì, ero il capo dell'AK». Trovato: lui, l'ex tenente colonnello delle SS protagonista dei rastrellamenti di partigiani in Liguria, condannato all'ergastolo in Italia.

Adesso è un agiato signore di 92 anni, splendidamente portati. Bella villa nel quartiere-bene di Lockstedt, ad Am-

burgo. Pensione di lusso, condivisa con una signora un po' più giovane. Passione sfrenata per il giardinaggio: sempre alle prese con zappetta, cesoie, rastrello, carriola. Erba curata al millimetro. Foglie secche bruciate. Per i vicini, un libro bianco.

È. Dal 1945 al momento della pensione non ha fatto altro, non lo conoscono per altro. Bisogna andare agli anni della sua gioventù per trovare un altro Engel: studente di storia a Kiel, laureato in filosofia, docente di educazione fisica, atleta semiprofessionista nel nuoto, appassionato di alianti e di tutto quanto fa rischio. E nazista appassionato: iscritto al partito dal 1932, pupillo di Himmler, capo della gioventù hitleriana della Germania del Nord, membro delle squadre di repressione, ufficiale delle SS dal

1936, ragazzo prodigo del comando principale.

Il clou della sua attività durante la guerra è a Genova. Gli sono addebitati 246 omicidi. Come ha fatto a passare 56 anni in Germania da signor nessuno? Beh. Diciamo che sapevano chi era, ma non l'hanno toccato. Gli archivi sono zeppi di documenti, ormai pubblici, che lo accusano: i giornalisti li hanno trovati, i giudici no. Questo passato imbarazzante salta fuori a fatica. La procura di Amburgo, che da un paio d'anni è tornata ad indagare sull'ufficiale SS dopo la condanna in Italia, ha trovato tracce, in altri vecchi procedimenti, dell'istruttoria del 1968. Ma il fascicolo è sparito. Possibile? Nella pignolissima Germania? Il procuratore Wolfgang Kuhlmann dice al giornalista di Kontraste,

impacciatissimo: «Attualmente non sono in possesso delle carte, ma presumo si trovino negli archivi. Non le ho trovate, ma continuo a cercare».

Anche in Italia le «carte» erano finite nel famoso «armadio della vergogna», la tomba dei procedimenti contro i criminali nazisti. Tutta Europa è un paese. Ma da noi sono riemersi. E tre anni fa Siegfried Friedrich eccetera Engel è finito sotto accusa.

Carabinieri ed Interpol lo hanno individuato ad Amburgo con tutta facilità. Il procuratore militare di Torino Pier Paolo Rivello, vista l'età dell'uomo, non aveva chiesto l'extradizione, rimandandola a dopo l'eventuale condanna. Però aveva tentato di interrogare l'ISS tramite rogatoria internazionale.

Condannato all'ergastolo in contu-

macia, assistito da un legale d'ufficio. Colpevole dei peggiori eccidi in Liguria, dove nel 1944 il tenente colonnello Engel aveva diretto spionaggio e guerra contro i «banditen» meritandosi la «Croce al merito di guerra di prima classe con spade» per aver raggiunto nel suo lavoro «risultati eccellenti». Quali?

Aprile '44, rastrellamento della «Benedita»: Engel c'era, i sopravvissuti l'hanno riconosciuto subito. Maggio 1944, rappresaglia ordinata da Engel dopo la bomba che al cinema Odeon di Genova aveva ucciso 5 militari tedeschi: 59 prigionieri prelevati dal carcere di Marassi e dalla Casa dello studente, legati a gruppi, mitragliati al passo del Turchino su passerelle che davano su una fossa fatta scavare da prigionieri ebrei. Una rappresaglia, per inciso, superiore

nelle proporzioni a quella delle Ardeatine. Gli ufficiali nazisti erano presenti, durante l'esecuzione mangiavano e bevevano allegri. Un picnic. Dicembre 1944: altri 22 detenuti politici fatti prelevare da Marassi, fucilati sulla spiaggia dell'Olivetta. Bel tipo, questo tranquillo pensionato. Dopo l'ergastolo inflittogli in Italia, ha preso una sola precauzione: sostituire al nome Siegfried sempre usato un altro dei tanti che ha, Friedrich. E confondersi così fra i quindici Friedrich Engel di Amburgo. Bastava per i vicini, per la rispettabilità. Quanto al resto, cosa rischia?

La Germania non concede estradizioni di propri cittadini. Dopo l'ergastolo, l'Italia l'ha chiesta, senza troppo sperarci. Dice il procuratore Rivello: «Mi auguro che lo trasferiscano in Italia, ma-

gari per scontare la pena agli arresti domiciliari, come Priebke. Se non fosse possibile, dovrebbe almeno essere processato in Germania. Io ho da tempo inviato gli atti alla procura di Amburgo». Il ministro della giustizia, Piero Fassino, vorrebbe che i tedeschi «diano finalmente corso alla richiesta di arresto di Engel, e portino rapidamente a conclusione la loro indagine. Il governo opererà in ogni modo perché alle vittime ed alle loro famiglie sia finalmente resa giustizia. L'Italia ha già sollecitato una risposta ufficiale da parte delle autorità tedesche». Vedremo. Visti i tempi della giustizia, vista l'età, Engel non è parso ai giornalisti tedeschi particolarmente preoccupato. Appena un po' seccato per l'invasione della sua privacy: intende essere né preso, né ripreso.

IL CASO

I FASCICOLI DEGLI ORRORI NASCOSTI NELL'ARMADIO ORA INDAGA IL PARLAMENTO

PAOLO SOLDINI

Siegfried Engel è stato scoperto, ma quanti come lui vivono ancora, indisturbati, tra la Germania, l'America latina, il Canada, certi paesi arabi e forse (è possibile anche questo) l'Italia? Se lo chiedeva un anno e mezzo fa la corrispondente a Roma di un giornale tedesco, cui va riconosciuto il merito di aver sollevato una questione sulla quale s'era accumulata, da parte italiana (la parte, per così dire, delle vittime) un silenzio polveroso e colpevole. Secondo Christiane Kohl, che alla fine dell'ottobre '99 ne scrisse sulla «Sueddeutsche Zeitung», i criminali di guerra tedeschi colpevoli di stragi in cui sono stati uccisi non meno di 10 mila civili italiani e che non sono mai stati raggiunti dalla giustizia sarebbero diverse centinaia.

È impossibile dire quanti di essi siano ancora in vita, ma non sarebbe per niente difficile sapere chi sono, o chi furono, di quali delitti si sono macchiati, quale condanna li avrebbe aspettati se i loro nomi non fossero stati toccati dalla grazia di un armadio chiuso, con le ante rivolte contro il muro d'un palazzo al centro di Roma: un pozzo che ha inghiottito responsabilità e memoria, lutti, dolo-

vi a crimini «localizzabili» dovrebbero essere trasmessi alle Procure militari competenti, quelli relativi a responsabilità generali, non geograficamente localizzabili, sono affidati ai giudici dell'autorità di occupazione britannica, i quali dovrebbero preparare un processo complessivo, una «Norimberga italiana». Alla fine del '47 il clima internazionale è cambiato: è iniziata la guerra fredda e la «Norimberga italiana» non si farà mai. Resta però i procedimenti «italiani». Qualche indagine viene condotta, qualche condanna comminata, ma alla fine del '56 una nuova svolta negli eventi internazionali blocca tutto: il 10 ottobre di quell'anno l'allora ministro degli Esteri Gaetano Martino scrive una lettera al collega alla Difesa Paolo Emilio Taviani segnalando l'inopportunità di una richiesta di estradizione formulata nei confronti di un imputato tedesco. La Repubblica federale di Germania sta ricostituendo le proprie forze armate nell'ambito della Nato e occorre considerare «gli interrogativi che potrebbe sorgere da parte del governo di Bonn una nostra iniziativa che venisse ad alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco».

Per anni le uniche prove dei crimini di guerra vennero nascoste in una stanza degli Uffici giudiziari militari

Il ministro della Difesa concorda e i fascicoli finiscono nell'armadio: il «comportamento del soldato tedesco» diventa, in Italia, un tabù chiuso dentro un armadio.

tratti di un insabbiamento deliberato risulta chiarissimo quattro anni dopo: il 14 gennaio del 1960 il Procuratore generale militare dell'epoca dispone la trasmissione alle Procure di 1300 fascicoli che non contengono né nomi né prove che possano portare all'apertura dei processi. Gli atti importanti, quelli contenuti nei 695 fascicoli che restano, debbono continuare ad essere segreti. Fra questi ci sono, praticamente, nomi e fatti di tutte le più atroci rappresaglie compiute dai tedeschi in Italia.

Tra queste la strage di Sant'Anna di Stazemma, la località della Lucchesia nella quale il 12 agosto del '44 la 16a Divisione corazzata delle Ss uccise oltre 500 persone, tra cui un centinaio di bambini, e gli eccidi compiuti tra Genova e le Alpi liguri su ordine proprio di Siegfried Engel.

Dopo il ritrovamento del '94 i procedimenti ripartono. Si riaprono le indagini su Sant'Anna, anche grazie alle ricostruzioni della «Sueddeutsche Zeitung» e di alcuni giornali italiani tra cui «l'Unità», e si tiene il processo in cui Engel viene condannato all'ergastolo. Molte indagini sono in corso e sono state comminate altre due condanne a vita. Nel gennaio scorso, con i voti contrari di An e Forza Italia, la commissione Giustizia della Camera costituisce una commissione di indagine presieduta da Anna Finocchiaro. I criminali che hanno sulla coscienza la vita di migliaia di italiani hanno cominciato a tremare. Ma quanti sono, ormai?

A lezione dal preside nazista

Al liceo Carducci di Milano gli studenti scoprono l'attività del prof. È rivolta

Bruno Cavagnola

MILANO Lo Zyklon B? Solo un efficace insetticida per spidocchiare gli abiti, che durante l'ultima guerra «ha certamente salvato dalla morte per tifo centinaia di migliaia di persone, fra cui un numero non trascurabile di ebrei prigionieri nei campi di concentramento». Treblinka, Sobibor e Belzec? «Nei fatti e per la verità erano semplici campi di

Il signor Peyrani non si pente e ai suoi alunni spiega che Auschwitz è solo un mito costruito dagli ebrei

transito». Auschwitz? Solo «un mito». E che cosa rispondere a Eva Schloss, scampata alla camera e gas, che nelle sue memorie parla delle fiamme arancioni che fluviano dai camini verso il cielo nero come la notte? Semplice: «Bisognerebbe far sapere ai sopravvissuti dell'Olocausto che le fiamme non possono uscire dal camino di un crematorio».

A scrivere queste frasi è stato Jürgen Graf nel suo libro negazionista «L'Olocausto allo scanner», ma la vergogna di tradurle in italiano è stata tutta del prof. Vittoriano Peyrani, preside del Liceo classico Giosuè Carducci di Milano, Repubblica italiana, anno 2000.

A scoprire questa «attività intellettuale» del preside sono stati i suoi studenti. Curiosi, intraprendenti e un po' impiccioni come tutti i giovani, si sono messi a navigare qua e là su internet, finché non si sono imbattuti nell'«opera omnia» del loro dirigente scolastico. Prima hanno sco-

perto diversi articoli sulla storia della scuola, pubblicati sulla rivista «Uomo libero» (legata alle formazioni estremiste di destra Movimento naziskin, Rinascita nazionale e Forza nuova), poi la traduzione di brani del libro di Graf. E hanno cominciato a fare fotocopie e a distribuirle per la scuola.

È stato come accendere un fiammifero in un pagliaio. Dalle discussioni nei corridoi si è passati all'assemblea generale degli studenti; si è riunito il collegio dei docenti; che ha votato un documento che riafferma i valori della tolleranza e della democrazia; i genitori hanno scritto una lettera di protesta al ministro

De Mauro; e martedì scorso nell'aula magna del liceo è venuto a parlare Nedo Fiano, ex deportato di Auschwitz.

E il preside? Un «muro di gomma»: all'assemblea (che alla fine ha approvato una mozione di condanna con 263 voti a favore, 23 astenuti e 7 contrari) non ha risposto alle domande dei suoi studenti; quella di Fiano l'ha definita «una testimonianza che bisogna confrontare»; e fuori dalla porta del suo ufficio ha fatto affiggere l'avviso «Farsi annunciare con i motivi del colloquio». Nemmeno l'ombra, quanto meno, di un minimo imbarazzo a chi gli chiedeva se è lecito essere nazisti ha risposto che «sì, certo che lo è».

Non solo traduttore, ma anche pensatore in proprio, il prof. Peyrani nei suoi saggi sulla scuo-

la esprime un'efficace sintesi del pensiero reazionario. «Durante l'epoca fascista si restituì ai giovani l'orgoglio di appartenere alle genti italiane», mentre le «generazioni formate oggi dalla democrazia stanno mettendo in seria difficoltà l'economia, il senso morale e la sopravvivenza stessa dei popoli».

È in perfetta sintonia con Haider: «Solo i popoli etnicamente omogenei possono avere coscienza della propria identità e quindi avere la forza di battersi contro la perdita della propria sovranità nazionale... La guerra non è finita nel '45; essa continua oggi attraverso l'aborto, il calo delle nascite e lo snaturamento etnico connesso all'immigrazione».

Alle sue tirate antifemminili (le professoressa - secondo lui - sono troppo buone e inficiano così il carattere selettivo e formativo della scuola), le studentesse del Carducci avevano inscenato l'8 marzo scorso una vivace pantomima. Si erano messe degli stracci sotto i vestiti per apparire tutte incinte: così come le vorrebbe lui, fatte solo per mettere alla luce figli per la patria.

Ma lo schiaffo più grosso il nostro preside l'ha ricevuto proprio dalla sua scuola, e non solo per le mozioni, i documenti e le lettere votate. Il Carducci infatti si è classificato primo assoluto a Milano (e ottavo in Italia) nel concorso «I giovani e la memoria» indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione.

La settimana prossima diverse classi andranno a visitare la Risiera di San Sabba a Trieste. A visitare un altro «mito» direbbe il loro preside. Chissà se capiranno finalmente che dal camino di un crematorio le fiamme non possono uscire?



Il campo di sterminio di Aushwitz

Lettera dall'Istituto: perché del caso non si occupano le istituzioni?

Caro Direttore, yom tov, da poco si è concluso al liceo Carducci di Milano un incontro cui ha partecipato Nedo Fiano come testimone della Shoah.

Da mesi al liceo Carducci c'è una situazione pesantissima, con studenti che chiedono di capire come il loro preside possa permettersi di dire e scrivere le cose che dice e scrive, e con un preside che fugge per i corridoi e - come dicono gli insegnanti - ha alzato un muro di gomma per non rispondere. L'incontro con il testimone della Shoah è stato poi sconvolgente, con Fiano che raccontava a una platea di ragazzi e ragazze emozionati la sua vicenda e il preside che se ne stava lì computo. Io poi l'ho intervistato, e devo dirle, senza tema di

esagerare, che la banale normalità delle tesi di Eichmann e quella delle risposte che il professor Peyrani mi ha dato non sono dissimili.

Il liceo Carducci ha vinto il premio «I giovani e la memoria» di cui lei è «il padre». Alcuni giornali se ne sono occupati, ma non è venuto fuori che Peyrani traduce «con intenti educativi» una squallida tesi revisionista che pur non essendo né la prima né l'ultima ha inquietato quei giovani cui propriamente è destinata la memoria che oggi la legge ci permette di custodire viepiù. Studenti e insegnanti chiedono che quanto è accaduto abbia un'eco istituzionale.

Grazie ancora e buon lavoro

Lea Rosenholtz

Nella foto il campo di prigionia di Genova